

Nord, Sud e riforma LE DUE ITALIE ALLA SFIDA DEL FEDERALISMO

di ALESSANDRO BARBANO

C'è un piccolo grande equivoco sotteso alla stagione federalista che, tra ostruzionismi di sapore elettorale e forzature procedurali, avanza sotto gli occhi di un Paese poco e forse male informato su questi temi. È l'equivoco per cui un "federalismo etico" sarebbe la soluzione per tutti i problemi italiani. Perché capace di premiare i sindaci onesti ed efficienti e di sanzionare quelli ambigui e disorganizzati, riportando così il principio di responsabilità a cardine dell'azione amministrativa e della politica del territorio. E perché capace di indurre i cittadini, soprattutto quelli del Sud, a liberarsi delle amministrazioni opache, quando non palesemente corrotte, che hanno finora dissipato risorse per gestire clientele e blindare i propri potentati grazie ai benefici di una fiscalità redistributiva che prescindeva dai meriti. Che la fine di questo sistema sia un beneficio per tutti, e in primo luogo per il Sud, finora incapace, nonostante l'illusione dei primi anni '90, di dotarsi di una classe dirigente degna, è fuori discussione. Che però ciò sia sufficiente a risolvere i problemi del Paese è tutt'altra cosa.

Si ha la sensazione che, sotto il vessillo etico della riforma, risieda una miopia rispetto a una domanda centrale per le sorti dell'Italia e tuttavia assente dal dibattito politico di questi giorni: il federalismo ricomporrà la frattura tra Nord e Sud che, da storica incompiuta, si sta trasformando in una malattia inguaribile con pregiudizio per tutti? Le statistiche Eurostat raccontano una dualità italiana del tutto atipica nel Vecchio Continente. C'è un Nord-Est che, per livelli di Pil pro-capite, di export e risparmio delle famiglie guida la classifica delle aree più ricche d'Europa, davanti perfino all'Olanda e alla Svezia. C'è un Centro-Nord abitato tra Cassino e Bolzano da 40 milioni di persone e collocato nella graduatoria della salute pubblica tra la Francia e la Germania. E c'è un Sud-Isole che arran-

ca in coda, dietro al Portogallo e alla Grecia.

Se la realtà è questa, l'incognita che aleggia sulla sperimentazione federalista è una sola: la responsabilizzazione di rappresentanti e rappresentanti basterà a riavvicinare i due corni del Paese?

Sarà sufficiente il federalismo a produrre l'esilio delle vecchie classi dirigenti corrotte e la costruzione di una nuova etica della rappresentanza, delle professioni, del lavoro all'interno delle imprese e delle strutture pubbliche che erogano servizi come scuola, sanità, e assistenza agli anziani? Sarà sufficiente a far ripartire l'economia in un Mezzogiorno afflitto da un gap spaventoso di infrastrutture materiali e immateriali dove per il quarto anno consecutivo il Cresme e l'Ance registrano un calo di investimenti nelle opere pubbliche?

In un arco temporale di poco superiore a quello della seconda Repubblica, apertosi con la caduta del Muro di Berlino nel 1989, la Germania ha avviato e portato avanti, anche se non del tutto compiuto, un processo di unificazione politica e di integrazione economica e sociale che ha contribuito a ridare al Paese una marcia in più al momento di uscire dalla crisi, riducendo la disoccupazione sotto la soglia dell'8 per cento in maniera quasi omogenea tra le aree più terziarizzate della conurbazione anseatica e quelle più industriali dell'Est. Nello stesso tempo l'Italia, che tra poco più di un mese festeggerà il centocinquantenario compleanno dell'Unità, ha accentuato la distanza tra la parte più ricca, produttiva e rappresentativa e le sue aree storicamente marginali del Mezzogiorno, cui oggi sembra mancare, diversamente da trenta o quaranta anni fa, perfino una coscienza e una voce in grado di parlare al Paese.

La sensazione è che dietro la declamata virtù etica del federalismo si nasconda la convinzione dell'ineluttabilità del ritardo meridionale, a cui il Nord si limita a offrire il ruolo di serbatoio di manodopera intellettuale svuotandolo così dei suoi pochi cervelli. In un mondo in cui l'immagine e l'autorevolezza dei Paesi condiziona la pagella sociale di ogni cittadino, in cui il credito di una persona non dipende più solo dalle sue capacità indivi-

duali ma anche dal prestigio dell'area di appartenenza, dovremmo accontentarci che sia possibile per i talenti meridionali trovare lavoro e realizzazione nelle aree più sviluppate del Centro-Nord?

Chi ragiona così non tiene conto di quanto venti milioni di cittadini men che "portoghesi" pesino come una zavorra sul futuro di tutti gli altri che si pretendono ricchi. E non considera la grande opportunità offerta dalla globalizzazione di modificare, oggi diversamente da ieri, il quadro sociale di intere popolazioni a vantaggio di tutti. A patto che la questione meridionale torni sul tavolo del federalismo e rappresenti non un annuncio ma una pregiudiziale, un patto condiviso tra i governanti di ogni estrazione territoriale e politica a rilanciare il Sud per rilanciare l'Italia, nella responsabilità delle nuove rappresentanze ma anche nel realismo di ciò che il Paese intero deve fare per sostenerle. Realismo che non disdegna l'etica, anzi la presuppone, ma non si esaurisce in essa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

